

Il libro di Pavone sulla Resistenza mette a fuoco il grande dramma collettivo da cui scaturì la nuova identità dell'Italia moderna



Basta l'antitesi tra fascismo e antifascismo a riassumere tutte le tensioni di una fase di lotta dominata da utopie diverse?

Tre guerre e una nazione

Il recentissimo contributo di Claudio Pavone (*Una guerra civile, saggio sulla moralità della resistenza*, Bollati-Boringhieri, 1991) si segnala per la forte originalità dell'impianto, per l'ampiezza delle questioni sollevate, per la ricchissima massa documentaria (in senso ampio) organizzata e reinterpretata dall'Autore. Non si tratta naturalmente di un risultato casuale ed improvvisabile lavoro: ha alle spalle la continuità di riflessione e di indagini particolarmente accumulate in questi quarant'anni sull'esperienza resistenziale e l'ampio ventaglio di sollecitazioni culturali con cui questa esperienza è stata interrogata. Si può dire che la Resistenza e l'Italia nella Resistenza ha assolto un po' il ruolo che, all'indomani della guerra e con la ripresa degli studi, hanno avuto le ricerche sul movimento operaio e sul mondo subalterno campo di sperimentazione e verifica di nuovi approcci storiografici, di rivisitazione di orientamenti culturali consolidati.

Sarebbe però riduttivo, per il lavoro di Pavone, insistere troppo su questo nesso: frutto di un lavoro lungo e paziente, parte di una riconsiderazione sul lungo periodo della vicenda italiana (a partire dagli studi sull'amministrazione dell'Italia unita), sostenuto da una serie di studi importanti che hanno costituito momenti seri di ripensamento e di confronto (dal saggio sulle idee della Resistenza a quello sulla continuità dello Stato), il recente contributo di Pavone fa compiere a mio avviso un salto di qualità agli studi resistenziali sollevando una serie di questioni che vanno ben al di là dell'oggetto e del periodo analizzato: il valore «passionale» e costitutivo che l'esperienza resistenziale ha avuto per un'intera generazione e per l'identità di formazioni politiche e di orientamenti culturali, è in questo lavoro tutto presente, ovviamente, ma come depurata da un rapporto breve con la vicenda con le scelte successive e con le polemiche anche aspre che le accompagnano. La prospettiva che viene proposta è di più ampio respiro e soprattutto più intensa di nodi radicali che si intrecciano.

C'è anzitutto un rovesciamento di prospettiva anziché sottolineare il nesso, che ovviamente esiste, tra Resistenza e Italia repubblicana per cui l'analisi della prima si risolve in una sorta di sistemazione esplicita o meno uscita convincente ed equilibrata, la proposta di Pavone è quella di recuperare quegli anni nella molteplicità delle loro potenzialità e soprattutto in quella che è la loro dimensione propria: una grande esperienza collettiva che va studiata e intesa come tale. Esperienza che se ha coinvolto in forma diretta una cospicua minoranza del paese (che l'Autore chiama Resistenza in senso forte), ha finito per assumere un ruolo di legittimazione del sistema politico repubblicano (Resistenza in senso forte), ha finito per assumere un ruolo di legittimazione del sistema politico repubblicano (Resistenza in senso lato o traslato p. XI). Nella prospettiva della sua proposta Pavone può del tutto legittimamente assumere come elemento dell'analisi le scelte e le attività del «nemico», recuperandone la concreta umanità e il suo ruolo di coprotagonista del dramma collettivo. Solo su questa base è possibile accentuare e penetrare la qualità e le implicazioni delle scelte compiute allora.

Questo mutamento di prospettiva non è nuovo: rifletti gli orientamenti metodologici che hanno interessato la ricerca storica (sinteticamente ma anche riduttivamente riconducibili alla «storia sociale») e Pa-

vone è studioso troppo attento e sensibile per non registrarli e non individuabili quindi nella ricerca: la lezione di E. Thompson quella delle prime «Annali» ma direi anche almeno così è parso a me la riproposizione originale della tematica forte proposta da un lavoro che non ha avuto molta fortuna in Italia ma molto importante mi riferisco a Le radici dell'obbedienza e della rivolta di Barrington Moore Jr.

L'introcchio tra passione civile e ricerca è troppo forte perché la proposta di Pavone possa essere ricondotta solo ad un esempio di rinnovamento storiografico per quanto ricco e originale esso sia. Corre per tutto il libro infatti - in forma implicita nella stessa proposta analitica e più esplicitamente nell'ultimo denso capitolo quando l'Autore richiama un aspetto della riflessione azionista (p. 570-71) - una domanda di fondo relativa alla capacità euristica ed esplicativa della coppia concettuale fascismo-antifascismo. Tale coppia costituisce, nella varietà delle forme con cui viene proposta, il filo rosso dell'esperienza repubblicana e la chiave di lettura essenziale della partita aperta il 25 luglio ed ancor più 18 settembre 1943. Non è quindi una domanda di scarso rilievo e non mi sembra un caso che si ponga oggi, quando la Repubblica che ha avuto nell'antifascismo la sua legittimazione è da almeno un ventennio sottoposta ad una tensione fortissima e ad un imperativo di trasformazione.

La radicalità delle scelte

Intorno a quale nodo organizza Pavone la rivisitazione di quell'esperienza collettiva, per cui poi la domanda in precedenza ricordata si può sollevare come punto conclusivo di una riflessione più matura e consapevole? Sintetizzare e riporre il volume non è agevole e il rischio di ogni scelta è quello di impoverire il discorso. Scontando il rischio e facendoci carico di una semplificazione forse inevitabile mi limiterò a richiamare quello che a me sembra l'anelito forte del discorso a segnalare alcune questioni per poi ritornare alla domanda richiamata in precedenza.

Il punto di partenza lo si è già detto, è la forte sottolineatura della vicenda resistenziale come esperienza collettiva. La novità di tale esperienza rispetto ad altre importanti registrabili nel corso della vicenda unitaria (p. es. la Grande guerra), sta nella «radicalità» delle scelte ed opzioni che le vicende impongono ai singoli, nel ventaglio di questioni che quelle scelte implicano nelle tensioni e trasformazioni eventuali a cui sottopongono il bagaglio di convinzioni, idee, modalità di comportamento etc. con cui ciascuno arriva all'appuntamento nella ricostruzione a partire da quelle scelte di nuove fedeltà e solidarietà. Particolarmente efficace e densa di significato sono le osservazioni di Pavone sulla fragilità esistente ed i definitiva occasionalità delle ragioni che hanno determinato la scelta di campo (partigiani o brigatisti) (p. 32 sgg.). Forse proprio lo scarto tra la precarietà del punto d'arrivo (naturale) e l'assoluta certezza che valere per quanti non avessero già maturato una pre-

Non è un caso che l'importante contributo dedicato da Pavone al biennio 1943-1945 rivolti direttamente alle origini della Repubblica, in un periodo in cui le radici di quest'ultima vengono investite da una tensione fortissima e da un imperativo di trasformazione. Ripercorrere quelle vicende aiuta a ricostruire le motivazioni portanti della democrazia italiana, collocandone la genesi nel quadro della situazione storica internazionale. La nozione di «guerra civile» risale infatti ad una tematizzazione più vasta, quella teorizzata da Ernst Nolte che si rivela strumento interpretativo anche per l'Italia.

Non è un caso che l'importante contributo dedicato da Pavone al biennio 1943-1945 rivolti direttamente alle origini della Repubblica, in un periodo in cui le radici di quest'ultima vengono investite da una tensione fortissima e da un imperativo di trasformazione. Ripercorrere quelle vicende aiuta a ricostruire le motivazioni portanti della democrazia italiana, collocandone la genesi nel quadro della situazione storica internazionale. La nozione di «guerra civile» risale infatti ad una tematizzazione più vasta, quella teorizzata da Ernst Nolte che si rivela strumento interpretativo anche per l'Italia.

Non è un caso che l'importante contributo dedicato da Pavone al biennio 1943-1945 rivolti direttamente alle origini della Repubblica, in un periodo in cui le radici di quest'ultima vengono investite da una tensione fortissima e da un imperativo di trasformazione. Ripercorrere quelle vicende aiuta a ricostruire le motivazioni portanti della democrazia italiana, collocandone la genesi nel quadro della situazione storica internazionale. La nozione di «guerra civile» risale infatti ad una tematizzazione più vasta, quella teorizzata da Ernst Nolte che si rivela strumento interpretativo anche per l'Italia.

zioni con cui fare i conti la registrazione di uno scarto culturale tra un tema classico ed importante della cultura europea del Novecento (la crisi della civiltà) e la modalità di registrazione da parte delle più significative forze politiche, il mondo in cui era imposto il rapporto tra attesa del futuro ed impegno nel presente da cattolici, comunisti ed azionisti (p. 576 sgg.). Il collegamento con i temi sollevati a proposito delle «tre guerre» mi pare abbastanza agevolmente individuabile e sarebbe stato opportuno a mio avviso una più esplicita insistenza. È possibile che ci sia qui una mia lettura forzata ma se le «tre guerre» individuano le questioni in precedenza rapidamente richiamate il nesso c'è e stanno lì anche le linee di frattura e le insufficienze.

La fiducia nell'umanità

È possibile a questo punto ritornare alla domanda relativa all'adeguatezza euristica della coppia fascismo/antifascismo. Una risposta tendenzialmente negativa ha due ordini di motivazioni non coincidenti. La prima è formulata nel corso della Resistenza da esponenti azionisti e contiene una chiave di lettura che avrà più di una riproposizione negli anni successivi. L'adeguatezza è individuata nel condizionamento assoluto del passato (fascismo) anche nella definizione della identità delle forze che si sono poste l'obiettivo di superarlo (antifascismo). Questa posizione si riproporrà successivamente con il tema della continuità del morto che afferra e condiziona il vivo. Se sono più disposti oggi di quanto non fossero vent'anni fa a riconoscere la continuità a ritenere questa valutazione viziosa da giacobinismo e da una sovrastimazione delle potenzialità espansive dell'esperienza resistenziale e al contrario continuo a ritenere importante la positività e produttività di effetti di quel tanto che di quella esperienza è stata «istituzionalizzata» nella repubblica e metabolizzata da una politica non utopica.

Si può registrare una seconda motivazione dell'inadegua-

tezza, resa evidente dall'intera ricerca di Pavone: la contrapposizione fascismo/antifascismo coglie il momento iniziale certamente iniziale certamente essenziale, di schiarimento e di scelta ma non riesce a dar conto che quella divisione è parte di un dramma collettivo, che ha una sua autonomia al di là delle mediazioni politiche e culturali attraverso cui si esprime il punto di verso cui è certo comune a quello dei testi azionisti in cui è formulato il giudizio di inadeguatezza della coppia concettuale ma il punto di arrivo mi sembra un altro. Dando centralità all'esperienza (a quell'esperienza) più che al progetto e noncondendo in definitiva la scelta partigiana alla fiducia nella vita e nell'umanità (p. 538) contro una cultura di morte Pavone giunge a formulare un giudizio conclusivo che sfuma e stempera i contrasti tra le tensioni utopiche e la durezza dell'esistente (p. 585). «Minoranza resistenziale e maggioranza di una popolazione duramente provata si ritrovano così a vivere in un clima di attesa, quali che ne fossero i contenuti e le formule, talvolta tra loro contrastanti, con i quali questi venivano espressi». E mi pare un giudizio sereno e convincente senza nulla togliere alla rilevanza dell'esperienza della guerra civile apre la strada ad una problematica del rapporto tra resistenza in senso forte e quella in senso traslato pone il problema del modo in cui si è riproposta ed ha operato l'eticità della politica (non va dimenticato che la fine della guerra civile ha significato la trasformazione dei quadri militari in organizzatori di massa, che in un contesto complessivamente pesante si sviluppano le più grandi organizzazioni di massa della storia dell'Italia unita e questo non è potuto avvenire senza un fortissimo investimento sul futuro) ma anche - dato non meno importante - quando questo nesso si disperde senza riuscire a rinnovarsi. Limiti culturali senz'altro, ma c'è anche dell'altro.

Nel lavoro di Pavone mi sembra di poter cogliere elementi di entrambi gli orientamenti (cfr. le pagine finali pp. 598-92) e ciò, se non è dovuto ad una mia incomprendenza, sarebbe da discutere più distesamente. Il punto di passaggio ritengo sia nel tema delle «tre guerre».

FRANCO DE FELICE



In alto Torino, il 25 aprile 1945, esplose l'insurrezione si combatte alla Fiat. Qui accanto un'immagine tratta dal film «Resistenza, una nazione che risorge», di Ansano Giannarelli per la Unitefilm.

cisa convinzione politica o definito un ornamento sugli avvenimenti, ma non erano molti) e la qualità delle conseguenze che quella scelta comportava avrebbe forse richiesto un maggior approfondimento di questo punto.

Le date assunte come tornante sono certo ancora quelle canoniche (25 luglio ed ancor più 18 settembre) ma acquistano un significato più preciso e pregnante. Esse non segnalano solo il tentativo di garantire la conservazione degli equilibri esistenti attraverso un ricambio interno dei gruppi dirigenti e il fallimento di questo tentativo ma significano soprattutto il disfacimento di un ordine e di una gerarchia di valori. Questo vuol dire che il intero ventaglio di istituti su cui poggiava un diverso grado di interiorizzazione di un conformismo sociale è in discussione e va ricostruito. La novità radicalità dell'esperienza collettiva sta in questo passaggio nella rimotivazione dei fondamenti della obbedienza e nella legittimazione della rivolta (p. 26 p. 125).

A partire da questo nodo centrale Pavone costruisce il suo discorso ordinando lo strumento materiale intorno ad un arco di temi che costituiscono una progressiva articolazione del punto di partenza: il giuramento la lealtà il tradimento la violenza la ricostruzione di una disciplina anche militare delle regole di giustizia etc. Non tento nemmeno di sintetizzare questa trama filissima di questioni e di aspetti mi limito a segnalare che il discorso si svolge secondo un accorpamento di temi che va dal

semplice al più complesso dove semplice significa «essenziale» (non a caso il primo capitolo si intitola *La scelta*) e complesso rimanda a rappresentazioni più astratte (il passato e il fascismo, la nazione la «rossa primavera») che implicano un più alto grado di elaborazione.

In questo quadro un ruolo strategico assumono i capitoli dedicati alle «tre guerre» che convivono nell'esperienza resistenziale e su cui si è concentrata in modo particolare l'attenzione dei commenti al volume guerra patriottica civile e di classe. Tale proposta analitica innovativa già anticipata a Belluno nel 1988, contribuisce a fornire una valutazione più ravvicinata e differenziata, per niente una discussione delle interrelazioni e sistemazioni della Resistenza accorpate al tema al privilegio del suo carattere nazionale e patriottico o di classe. Infatti la sottolineatura del carattere «civile» della lotta di quegli anni restituisce centralità ad un dato di realtà recuperata una comunanza di appartenenza dei contendenti (lo scarto era tra «uomini e non») ma soprattutto è qui mi pare la novità della proposta: impone una riproblematizzazione del richiamo alla nazione e alla classe compiuto dai protagonisti. Si è di-

fronte ad un concentrato di questioni molto complesso e delicato che non mi sembra possibile discutere in questa sede tanto più che la proposta di Pavone è inserita in un'analisi della nota tesi di Nolte sulla «guerra civile europea» (pp. 315 sgg.). Dichiarando che questa distinzione analitica mi sembra molto necessaria di potenzialità euristiche mi premo sottolineare un singolo punto.

La direzione politica

Il tema delle tre guerre sviluppa la sua potenzialità euristica a me pare - se lo si utilizza in stretta connessione con la prospettiva complessiva del volume - le tre guerre cioè non sono altro dall'esperienza collettiva il modo in cui essa si esprime e si articola e questo nesso è ancora più stringente quando il motivo delle tre guerre contribuisce ad identificare la convivenza di piani e motivazioni differenziate nella scelta di una stessa persona (p. 315). Tale convivenza è il frutto del magma di un ordine che si disgrega e di una tentata nuova gerarchia di valori della aculturazione precedente alla guerra e delle esperienze drammatiche vissute durante il conflitto (i militari partigiani che hanno alle spalle la Russia o i Balcani) segnala anche un nodo importante e critico: il tipo di interrelazione stabilita tra antifascismo nazione e classe il privilegio di uno dei tre

elementi la precarietà (o al contrario la stabilità) dei nessi reciproci rimanda certo alla diversità dei soggetti sociali coinvolti nell'esperienza resistenziale riflette il tipo di esperienza maturata con i protagonisti di quegli anni (tedesco fascista padrone) ma rimanda soprattutto alla idoneità di una elaborazione culturale a comprendere e organizzare gli elementi di un nuovo «conformismo sociale» che attorno alle scelte compiute si venivano acquisendo l'identità relativa ai nodi specifici di un'organizzazione complessiva (come quella statale-nazionale) in un contesto, oltretutto in cui il nesso razionale internazionale assolveva un ruolo discriminante (erano i tedeschi ma anche gli Alleati).

Il tema delle tre guerre nei termini accennati svolge nel lavoro di Pavone il ruolo di ponte verso la questione della mediazione culturale e della direzione politica.

Quella della direzione politica è una questione classica nelle analisi della Resistenza occasione di controversie molto aspre che nascono nel corso stesso della vicenda anche all'interno delle stesse formazioni politiche e che conosce una riproposizione storiografica nel dopoguerra. Pavone è stato uno dei protagonisti di que-

SABATO 30 NOVEMBRE
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 21 CORNO D'AFRICA

Giornale + fascicolo CORNO D'AFRICA L. 1.500